

Valeria Macali

EGOISMO E IMMOBILISMO NE *I VICERÉ*
DI FEDERICO DE ROBERTO

La trama

I Viceré è un romanzo caratterizzato dal continuo intrecciarsi delle vicende di ogni personaggio¹ con il contemporaneo svolgersi dei fatti storici del nascente stato unitario; per questo motivo, esso è un'opera difficilmente riassumibile. Il romanzo è sostanzialmente incentrato sulle lotte interne alla famiglia Uzeda per la spartizione dell'eredità paterna (da tempo, in realtà, gestita dalla principessa Teresa) e sui molteplici tentativi dei personaggi per vedere confermata la propria supremazia. Protagonista del romanzo può, quindi, essere considerata, l'intera famiglia Uzeda di Francalanza, di antica origine spagnola, i cui antenati, arrivati a Catania intorno al 1300, avevano ottenuto, al tempo di Carlo V, la carica di Viceré. Di questa famiglia vengono esposte le vicende tra il 1855 e il 1882 (dalla vigilia dell'impresa dei mille alle prime elezioni a suffragio allargato), in un momento di importanti cambiamenti per la società catanese e per l'intera nazione.

L'opera si apre con la notizia della morte della vecchia e autoritaria principessa Teresa, vedova del principe Consalvo Uzeda e detentrica di tutto il patrimonio della dinastia. Quella del funerale della principessa è una scena corale, che vede l'intera partecipazione del popolo, quasi che ciascuno possa ricevere un riflesso, una briciola della ricchezza dei viceré².

Il funerale è seguito dalla lettura del testamento, che, in contrasto con il principio della primogenitura, vede nominati coeredi il primogenito e il terzogenito di casa Francalanza. A questo punto si ha una panoramica sui familiari della principessa, primi tra tutti i figli: la primogenita Angiolina, monaca presso la badia di San Placido; il primogenito, principe Giacomo, sposato con donna Margherita, da cui ha avuto Consalvo e Teresina;

¹ Questi sono posti tutti sullo stesso piano, tanto che C.A. Madrignani, nell'introduzione a *Federico De Roberto. Romanzi novelle e saggi*, Milano 1984, p. XXXI definisce l'opera come un «romanzo collettivo, una saga familiare o forse tribale. Tutti i personaggi agiscono, ed interagiscono, su un piano di parità narrativa».

² Ma si veda N. Cacciaglia, *Il 'ne varietur' nella politica di Consalvo*, in AA.VV., *Atti del congresso celebrativo del centenario dei Viceré*, Catania 1998, pp. 212-216.

Lodovico, priore del monastero di San Nicola; il contino Raimondo, che ha sposato Matilde Palmi e da cui ha avuto due figlie: Lauretta e Teresa (la protagonista del precedente romanzo *L'illusione*); Chiara, sposata con il marchese Federico di Villardita; il cavaliere Ferdinando; la signorina Lucrezia, che vive nel palazzo avito con Giacomo. Oltre ai figli della principessa, hanno un ruolo importante anche i suoi cognati, fratelli del principe Consalvo VII: il bendettino don Blasco; la “zitellona”³ donna Ferdinanda; il duca don Gaspare e il cavaliere don Eugenio. A questi numerosi personaggi principali si aggiungono moltissime figure minori, che contribuiscono a formare un grandioso scenario corale.

Accanto alle vicende della famiglia si svolgono anche i diversi avvenimenti storici e politici del tempo, che sembrano minare la supremazia di una famiglia dedita al re e ai Borboni: la guerra di Crimea, Napoleone III, le ambizioni dei piemontesi e Cavour, la nascita della nuova Italia, presentate per lo più in maniera frettolosa dai commenti di don Blasco e dalle azioni del fratello don Gaspare.

Tutti i componenti della famiglia subiscono un graduale disfacimento, fisico e psichico; nell'ultima parte del romanzo, emergono gli appartenenti alla terza generazione degli Uzeda: Teresina e Consalvo. È quest'ultimo a concludere il romanzo, con una scena corale che sembra chiudere il cerchio apertosi con il funerale della principessa Teresa. Le ultime parole di Consalvo, con le quali il principino esprime il proprio pensiero sugli uomini e sul senso della storia, sono rivolte, non a caso, alla zia donna Ferdinanda:

Un tempo la potenza della nostra famiglia veniva dai re; ora viene dal popolo ... la differenza è più di nome che di fatto ... gli uomini sono stati, sono e saranno sempre gli stessi⁴.

Consalvo, infatti, è convinto che gli appartenenti alla “razza padrona” trovino sempre il modo di dominare, proprio perché a mutare sono soltanto le condizioni esteriori, mentre chi ha sempre dominato riesce a mantenere comunque una posizione privilegiata. In realtà la posizione dell'autore è un'altra: con questo romanzo De Roberto non esprime nessuna fede nel progresso, ma piuttosto rappresenta, attraverso gli Uzeda, un mondo immobile, governato soltanto dall'egoismo e dalla sopraffazione. Egli, ponendosi nella posizione distaccata di chi osserva dal di fuori un continuo, quanto inutile agitarsi di marionette, di figure prive di ogni

³ Nel testo, infatti, è con questo epiteto che spesso viene indicata la donna.

⁴ F. De Roberto, *I Viceré*, in *Romanzi novelle e saggi*, cit. (n. 1), pp. 696- 697.

moralità e fissate nell'unico obiettivo di veder riconosciuta la propria supremazia, propone, con questo romanzo, «una amara e beffarda rigiudicazione della storia umana, una “eterna vicenda” di violenze malizie follie, con cui si realizza il dominio dell'uomo sull'uomo, e che si ripete dai primordi senza intravedibile termine sulla scena del mondo»⁵.

Gli Uzeda non sono dei vincitori, ma semplicemente sono investiti di un ruolo che è stato di altri e che, dopo il loro passaggio, sarà di altri ancora. Consalvo, quindi, non è il fondatore di una nuova tradizione attraverso la quale poter rinnovare e perpetuare le fortune della casata⁶, ma è il continuatore del destino di una famiglia a cui, in quel momento, è assegnato un ruolo di dominio, divenendo così parte della «rotazione monotona della storia del mondo»⁷.

I personaggi

Donna Teresa

Il personaggio che, pur non essendo mai fisicamente presente sulla scena, finisce col dominarla totalmente, è Teresa di Risà. La donna, figlia di «un semplice barone contadino»⁸, riesce a sposare Consalvo VII, futuro principe di Francalanza, soltanto perché la famiglia di lui si trovava in gravi condizioni finanziarie. L'accordo tra le due famiglie stabilì, tuttavia, che Teresa, per compensare il divario sociale, portasse in dote una notevole somma di denaro, avendone in cambio la totale gestione della casa.

La principessa, esercitando un potere tirannico e dispotico anche nei confronti del marito e del suocero, riesce effettivamente a salvare i Francalanza dal fallimento, divenendo, alla morte del marito, l'unica detentrica del potere della famiglia. Ella impone il proprio volere su tutti i familiari, scontrandosi di continuo con i cognati don Blasco e donna Ferdinanda, i quali non accettano il suo ruolo di capo-casata e le sue “stravaganze”⁹.

⁵ G. Grana, *I Viceré e la patologia del reale*, Milano 1982, p. 524.

⁶ Nel successivo romanzo rimasto incompiuto, *L'imperio*, Consalvo trova difficoltà ad integrarsi nell'ambiente parlamentare.

⁷ G. Grana, *I Viceré e la patologia del reale*, cit., p. 525.

⁸ F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 65.

⁹ «don Blasco ... se ella restrinse certe spese, la accusò di disonorar la famiglia con la sua tirchieria; se continuò a spendere in altre cose come prima, le rinfacciò di volerla portare all'ultima rovina ... E don Blasco si dannava l'anima, vedendo le sue stravaganze e le sue pazzie. Il primogenito, in tutte le case di questo mondo, è il prediletto, nevvvero? Lì, invece, era odiato! Chi era il preferito? Il terzogenito...». F. De Roberto, *I Viceré*, cit., pp. 66-67. E ancora: «Con metodi diversi, donna Ferdinanda lavorava al conseguimento d'uno scopo simile a quello di donna Teresa. Costei voleva

La donna, tuttavia, adopera un forte rigore e autorità soprattutto verso i propri figli, cresciuti nel più totale disamore, ma, nello stesso tempo, con una presenza costante e incombente nelle loro vite, tanto che la principessa è giustamente definita da Grana «una specie di demone domestico»¹⁰.

Don Blasco e donna Ferdinanda

Don Blasco e donna Ferdinanda sono i fratelli di Consalvo VII di Francalanza maggiormente presenti a palazzo; essi di continuo si intromettono negli affari di famiglia. Tra i numerosi personaggi che popolano il romanzo, don Blasco è sicuramente quello che più di tutti grandeggia¹¹ sulla scena, occupandola *in toto*, e assumendo così l'aspetto di una figura «teatrale, prevalentemente mimica e gestuale»¹².

De Roberto in questa figura fa convivere abilmente ironia e negatività: don Blasco è esagerato in ogni gesto e parola, oltre a essere rozzo e privo di ogni forma di coscienza morale¹³. La sua è la classica vicenda del figlio cadetto costretto alla monacazione forzata che cerca, con ogni mezzo, di recuperare questa condizione di svantaggio. Proprio a causa della violenza patita¹⁴, don Blasco si scaglia con ferocia verbale contro chiunque, in particolar modo contro i familiari¹⁵, quasi a voler far loro pagare la libertà che gli era stata negata.

Una parte della critica¹⁶ vede ripetuto, in questo personaggio, il topos del monaco corrotto, caratterizzato da simonia e concubinato e la cui figura è presente nella tradizione letteraria italiana da Dante (che punisce i simoniaci nella terza bolgia dell'inferno) fino al XIX secolo. La figura di don Blasco, tuttavia, non è né legata al tema della beffa, come lo era nelle

salvare ed accrescere la fortuna degli Uzeda, quella aveva l'ambizione di crearne una nuova ... la principessa pensò di dar moglie a Raimondo, chi? Una Palmi di Milazzo, la figliuola di un barone "da dieci scudi" del quale il Mugnòs non faceva e non poteva fare la più lontana menzione». F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 102 e 106.

¹⁰ G. Grana, *I Viceré e la patologia del reale*, cit., p. 400.

¹¹ P.M. Sipala, *Introduzione a De Roberto*, Bari 1988, p. 58.

¹² P. Mazzamuto, *L'arte di Michelasso (ovvero lo stereotipo del monaco corrotto)*, in AA.VV., *Atti del congresso celebrativo dei Viceré*, cit., p. 249.

¹³ G. Grana, *Letteratura italiana: I Minori*, Milano 1982, p. 3336.

¹⁴ F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 64.

¹⁵ Così il monaco si rivolge alla nipote Chiara: «"Tua madre era una bestia ... più di te! ... Pazza tu e lei!"»; o a Ferdinando: «"Un terreno che si chiama le *Ghiande*? Buono veramente a buttarci una mandria di maiali? ... Ora specialmente che hai finito di rovinarlo con le tue speculazioni pazzesche?"»; e a Lucrezia: «"Ho da parlar io, ah, bestia? Ah, bestiona?"». F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 79, 85 e 91.

¹⁶ Cfr., ad esempio, P. Mazzamuto, *L'arte di Michelasso*, cit., pp. 241-254.

novelle di Boccaccio, né a drammi esistenziali come in Canzoni: egli è, piuttosto, un vero e proprio sfruttatore della povera gente.

Il monaco ha una “ganza”, donna Lucia la Sigaraia (dalla quale ha anche avuto delle figlie), con un marito compiacente che salva le apparenze¹⁷ e rende dei servizi al monaco. Anche la simonia di don Blasco non è quella tipicamente medievale, con cui si vendevano beni spirituali (sacramenti, consacrazioni, indulgenze), ma assume la più moderna dimensione socio-politica di chi traffica con le proprietà della chiesa.

Come tutti i suoi familiari, anche il monaco persegue l'unico scopo dell'arricchimento personale: da un giorno all'altro, si dimentica improvvisamente dei Borboni, della fedeltà che la sua famiglia deve al re e delle ingiurie fatte ai liberali¹⁸ e alla rivoluzione¹⁹.

Non appena, infatti, don Blasco si rende conto che con la nuova situazione politica può avere vantaggi persino superiori a quelli di un tempo, usa Garino, come prestanome e ricompra proprio i beni della chiesa, tra i quali il *Cavaliere*, «una delle migliori terre dei benedettini»²⁰, iniziando a frequentare la farmacia dei liberali e guidando i festeggiamenti della presa di Roma. L'ex cassinese riesce così ad accumulare un

¹⁷ Garino, marito di donna Lucia, quando il monaco va a far visita alla sigaraia, prima si intrattiene con lui e poi esce con le ragazze, per lasciare soli i due amanti. Ma cfr. anche p. 237.

¹⁸ Il monaco si esprime nei confronti dei liberali e del fratello in questi termini: «“Ma la colpa più grande credete forse che sia dei sanculotti o di quel ladro di Cavour? È di quei ruffiani che per la loro posizione dovrebbero sostenere il Governo e invece si mettono coi morti di fame!”». Egli l'aveva principalmente col fratello duca che s'era fitto in capo di fare il liberatore, lui, il secondogenito del principe di Francalanza!». Alla notizia del matrimonio di sua nipote Lucrezia col liberale Benedetto Giulente reagisce così: «Questa vipera osava ancora pensare a quella carogna! L'avevano allevata perché li mordesse tutti quanti, insozzando il nome degli Uzeda, facendone ludibrio, sposando quella carogna! “Ah, razza putrida e schifosa! Ah, porco Viceré che la creasti! ... Meglio sarebbe stato ... (mettere al mondo solo dei bastardi, era l'idea espressa dalle turpi parole) piuttosto che generare questo nipotame sozzo e puzzolente! ... ”». F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 275.

¹⁹ «...esclamava che il miglior atto compiuto da Ferdinando II era stato il 15 Maggio, quando aveva fatto prendere a baionettate “i buffoni e ruffiani” di palazzo Gravina...»; «... ma razza di mangia a ufo che siete, dovete dirmi un poco perché vi fregate le mani? ... o credete che Garibaldi venga a crearvi papi tutti quanti? ...»»; «Garibaldi ... dove andò a porre il suo quartier generale? A San Nicola! ... don Blasco divenne un energumeno...». F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 196, 248 e 344.

²⁰ F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 453. Ma si veda anche come il monaco si esprime riguardo a questi suoi nuovi traffici: «“Sissignore, il *Cavaliere* è stato comprato per mio conto: e poi? Chi ci trova da ridire? ... al convento non restava di sicuro, per la buona ragione che il convento non c'è più! ... Anzi, in mano mia è come se fosse ancora di San Nicola ...”». F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 453.

patrimonio consistente, divenendo «un signore»²¹ ed esercitando, per questo, anche una certa influenza sui nipoti. Non è più costretto ad andare di casa in casa sbraitando contro i familiari per ottenere un minimo di attenzione; adesso sono questi ultimi che vanno a trovarlo nella speranza di averne una parte di eredità²².

Il raggiungimento dell'agiatezza economica, da sempre desiderato, non porta, tuttavia, don Blasco a cambiare atteggiamento, a subire una qualche evoluzione caratteriale, e ne è un esempio l'ambiente in cui muore:

Era immobile, stecchito, con gli occhi chiusi, con le tempie butterate dai morsi delle mignatte. L'odore nauseante del sangue appestava la camera, come una beccheria; e c'era per terra e sui mobili una confusione straordinaria: panni disseminati qua e là, catinelle piene d'acqua, caraffe di aceto...²³

Non è un ambiente diverso dalla stanza di San Nicola in cui, in un totale disordine e confusione, egli viveva anni addietro:

...egli comparve, in pantaloni e maniche di camicia, con la pipa in bocca, in mezzo alla camera sottosopra come un campo lavorato²⁴.

Va posta accanto a don Blasco, per il suo continuo spostarsi da una casa all'altra dei nipoti e per la sua perenne intromissione nei loro affari, donna Ferdinanda. Il suo destino, secondo gli usi del tempo, era quello di non sposarsi, perché tutto il patrimonio della famiglia era destinato al primogenito e probabilmente

... ella sarebbe stata forse rinchiusa, per maggior precauzione, in un monastero, se la sua bruttezza e più la naturale sincera avversione allo stato maritale non avessero assicurato i suoi parenti meglio della clausura verso i pericoli della tentazione²⁵.

²¹ F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 504.

²² «Don Blasco ... oltre la casa e i due poderi, aveva messo di bei quattrini di canto...non andava più in casa di nessuno...ma dettava legge ai nipoti, se ne serviva in tutti i modi, e se qualcuno di costoro lo faceva andare in collera, egli cavava fuori, come donna Ferdinanda, un suo foglio di carta e lo stracciava in mille pezzi: “neanche un soldo da me!... ”». F. De Roberto, *I Viceré*, cit., pp. 504-505.

²³ F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 527.

²⁴ F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 181.

²⁵ *Ivi*, p. 100.

A differenza di don Blasco, tuttavia, donna Ferdinanda non domina mai pienamente la scena; piuttosto, movimentata gli episodi «con gli scoppi di un'iracondia tutta ragionata, consapevole del proprio veleno»²⁶. Il suo sdegno si scatena soprattutto contro il fratello don Gaspare²⁷, che abbraccia la fede liberale, e contro la nipote Lucrezia, che addirittura decide di sposare un liberale²⁸.

Donna Ferdinanda, infatti, è una convinta sostenitrice dei Borboni, nonchè «la più accesa esaltatrice del lustro del casato»²⁹, tanto che in casa custodisce

una copia del famoso Mugnòs, “Teatro genologico di Sicilia”, dove il capitolo “della famiglia de Vzeda” era il più lungo, occupando non meno di trenta grandi pagine ... era la sua lettura prediletta, l'unico pascolo della sua immaginazione; il suo romanzo, il vangelo che le serviva a riconoscere gli eletti tra la turba, i veri nobili tra la plebe degli ignobili e la “gramigna” dei nobili falsi³⁰.

Questo amore per il Mugnòs, tuttavia, non ha nulla di positivo, non è un interesse araldico legato a un forte sentimento morale; come bene osserva Zago³¹, donna Ferdinanda rivive i lustri passati per trovare conferma della sua cieca smania di ricchezze, per rafforzare il suo perenne «desiderio di quattrini»³², grazie ai quali spera di raggiungere una ricchezza degna del suo status³³. Oltre al Mugnòs, infatti, sin da piccola Ferdinanda

²⁶ V. Spinazzola, *Il romanzo antistorico*, Roma 1990, p. 139.

²⁷ Un esempio: «“... Si facevano rispettare i signori, a quei tempi...non come ora, che danno ragione agli scalzacani!...” La botta era tirata al duca che rientrava in quel momento...». F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 141.

²⁸ Questa è la sua reazione alla notizia del matrimonio: «“Anche tu, scroccona e bestiaccia? Sentite chi parla adesso! E non lo sai il nome che porti, pazza bestiona?” ... “Voglio? Voglio? ... Prima creperai! ... L' avvocato?... Crepa, piuttosto! ... Non vuoi sentirla, bestiaccia?...”...di botto s' udì il rumore d'una seggiola rovesciata e subito dopo quello secco e brusco di un violento ceffone». F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 264 e 269-270.

²⁹ F. Spera, *Il vaniloquio*, cit., p. 447.

³⁰ F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 105.

³¹ N. Zago, *Il realismo allegorico*, cit., pp. 161-175.

³² *Ivi*, p. 170.

³³ «Costei aveva avuto dal padre una miseria, il così detto *piatto*, cioè tanto da assicurare il vitto quotidiano, la magra provvisione, durante il fedecompresso, dei cadetti e delle donne. Con quella miseria, donna Ferdinanda s'era proposta d'arrivare alla ricchezza». F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 101.

... enumerava i feudi di casa Francalanza; non comprendeva il valore delle stoffe, dei nastri, degli oggetti di moda, ma sapeva, come un sensale, il prezzo dei frumenti, dei vini e dei legumi ... sapeva quanti tarì, quanti carlini e quanti grani entrano in un'onza³⁴.

Da adulta, quindi, quasi come lineare proseguimento di ciò che era da ragazza, donna Ferdinanda intraprende l'attività di usuraia³⁵, pur di rendersi indipendente e arricchirsi in rivalse alla sua condizione di zitella e di subordinata, riuscendo così a ottenere casa e terreni propri³⁶.

Don Eugenio e don Gaspare

Tra i figli di Giacomo XIII, don Gaspare e don Eugenio si distinguono per la loro assenza fisica dal palazzo e dalla città, e per i radi rapporti intercorsi con donna Teresa. Don Eugenio, come don Blasco, era inizialmente destinato al convento, ma, «adducendo la propria inclinazione al mestiere delle armi»³⁷, che in realtà abbandona ben presto, riesce a mantenere una certa libertà, allontanandosi da Catania e sperimentando diversi mestieri (tra i quali quello di educatore, esperto di scavi archeologici e, infine, di scrittore di opere genealogiche).

Come per tutti gli Uzeda, il suo unico scopo è quello di «guadagnarsi un posto nel mondo»³⁸ e, come la zitellona donna Ferdinanda, è il più attento nel cercare di mantenere le memorie dell'illustre casata³⁹, con, tuttavia, una sostanziale differenza. Donna Ferdinanda, infatti, considera il Mugnòs come una sorta di prova, di testimonianza della propria superiorità di casta, avvalorata, poi, anche dal raggiungimento di una certa ricchezza economica. Don Eugenio, invece, al contrario della sorella, attribuisce un valore positivo alla cultura in generale, tanto da nominarsi maestro del principino Consalvo.

³⁴ *Ibid.*

³⁵ «Appena in possesso di quelle miserabili sessant'onze annuali, ella cominciò a negoziarle, a darle in prestito contro pegno od ipoteca ... Ella non toccava un baiocco del capitale, arrischiava solo i frutti, cioè li raddoppiava, li triplicava ... tanto era accorta, e dura, inesorabile quando si trattava di riaver i suoi quattrini e gli interessi, che pretendeva fino all'ultimo grano, sorda a preghiere ed a pianti di donne e di fanciulli». F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 101.

³⁶ Ma cfr. F. Spera, *Il vaniloquio dei viceré*, «Lettere italiane», IV (1977), pp. 446-460.

³⁷ F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 108.

³⁸ *Ibid.*

³⁹ «Solo fra tutti don Eugenio ... assisteva alla lettura del Mugnos, citava altri storici della famiglia. Allora fratello e sorella passavano a rassegna il lungo ordine di avi, recitavano la cronaca delle loro gesta, il secolare sforzo per afferrare e mantener la fortuna...». F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 170.

Vediamo, a tale riguardo, le diverse opinioni di fratello e sorella

«...Ma fino ai miei tempi era vergogna imparare a leggere e scrivere! Studiava chi doveva farsi prete! Nostra madre non sapeva fare la propria firma» ... «Era forse una bella cosa?» obiettò don Eugenio. «Non mi parlare anche tu del progresso!» saltò su donna Ferdinanda. «Il progresso importa che un ragazzo deve rompersi la testa sui libri come un mastro notaio! Ai miei tempi, i giovanotti imparavano la scherma, andavano a cavallo e a caccia, come avevano fatto i loro padri e i loro nonni!...»⁴⁰.

Questi due opposti punti di vista si traducono in due diversi risultati⁴¹. Mentre donna Ferdinanda, in un certo senso, riesce a investire il proprio patrimonio memoriale trasmettendolo a Consalvo, il quale riporterà gli Uzeda in una posizione di dominio, la stessa cosa non avviene in don Eugenio, la cui opera, *L'Araldo Siculo*,

consistente nell'istoria documentata dell'origini, sort'e vicende delle Nobili Famiglie Siciliane dà tempi più oscuri infino al giorno d'oggi⁴²

è un totale fallimento sia per l'autore, ma anche per il prestigio familiare, visto che i titoli di nobiltà vengono dispensati a chiunque voglia entrare «a far parte dell'elastico concistoro»⁴³ dei nobili siciliani, ormai aperto anche a «speciali, calzolai, barbieri»⁴⁴. Proprio per la pubblicazione di questo studio, il cavaliere, rientrato a Catania dopo diversi anni di assenza, inizia a chiedere aiuti a parenti e amici, riducendosi, infine, a diventare un mendicante.

Come don Eugenio, anche don Gaspare è spesso assente da Catania e, non accontentandosi di aver ricevuto, in quanto secondogenito del principe Giacomo XIII, il titolo di duca d'Oragua, nonché una somma di denaro maggiore rispetto a quella dei fratelli, è animato dal loro stesso desiderio di arricchimento e affermazione personale. Egli è l'unico, nella

⁴⁰ F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 140.

⁴¹ Cfr. M. Cantelmo, *Silenzio d'autore: mito e modi dell'impersonalità narrativa nei Viceré di Federico De Roberto*, in AA.VV., *Atti del congresso celebrativo del centenario dei Viceré*, Catania 1998, pp. 135-166.

⁴² F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 490.

⁴³ M. Cantelmo, *Silenzio d'autore*, cit., p. 466.

⁴⁴ F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 599. Così prosegue De Roberto: «Né scrupoli, né difficoltà lo avevano arrestato: a chi si chiamava Panettiere aveva dato per arme un forno fiammante in campo d'oro, a chi portava il nome di Rompicavoli un bel mazzo di verdura in campo d'argento...».

vecchia generazione degli Uzeda, a capire l'importanza di introdursi nei giochi di potere del nascente stato unitario e quindi, pur di raggiungere una posizione di privilegio sociale ed economico, non esita a sostenere i liberali, tradendo la lunga fede borbonica dei familiari.

Al duca d'Oragua ben si addice la definizione di Spinazzola⁴⁵, il quale lo vede come «la perfetta incarnazione dell'opportunismo, tanto privo di vere capacità politiche, quanto ricco di grossolana furbizia nel badare ai casi propri»⁴⁶.

Questo opportunismo conduce don Gaspare ad avere un atteggiamento sempre ambiguo, sia nelle questioni di famiglia, che negli affari politici⁴⁷. Il sostegno del duca ai matrimoni di Raimondo con Matilde Palmi e di Lucrezia con Benedetto Giulente, ad esempio, non è il riflesso di una particolare affezione verso i nipoti, ma soltanto un mezzo per ottenere maggior consenso presso la fazione politica dei liberali, per i quali parteggia⁴⁸.

Per il solo fatto di appartenere a una prestigiosa casata⁴⁹ e grazie alla propria disponibilità economica⁵⁰, don Gaspare viene eletto, quasi all'unanimità, deputato nel parlamento della nuova Italia, diventando «di colpo quel che sotto il Borbone non poteva sperare di essere: il grande feudatario di Catania»⁵¹. Una volta raggiunta questa posizione, il duca continua a interessarsi solo marginalmente dei fatti politici; fonda, infatti una Banca di Credito e riesce ad accumulare grosse somme di denaro,

⁴⁵ V. Spinazzola, *Federico De Roberto e il verismo*, Milano 1961.

⁴⁶ *Ivi*, p. 141.

⁴⁷ «Come in politica si sentiva bene con tutti, così in casa non parteggiava più per uno che per un altro...». F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 115.

⁴⁸ «... Infine venne il matrimonio di Raimondo con la Palmi ad assicurargli nuove grazie ... egli sentiva che quell'alleanza del proprio nipote con la figlia dell'antico liberale non poteva se non favorirlo»; «... dava ragione un po' a tutti ... a Lucrezia che amando e sposando il nipote del cospiratore Giulente, lo avrebbe aiutato ad entrar meglio nelle grazie dei liberali». F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 114 e 115.

⁴⁹ Così si esprime il sarto Bellia quando viene proposta la candidatura al duca: «... vogliamo un buon patriota e un signore come Vostra Eccellenza». I criteri indicati agli elettori da Benedetto Giulente nella scelta del candidato sono questi: «Due soltanto i criterii ai quali possono ispirarsi i votanti: l'intemerato patriottismo che sia arra dell'italianità dell'eletto – la cospicuità della posizione sociale che gli permetta di svolgere la propria missione...». F. De Roberto, *I Viceré*, cit., pp. 271 e 272.

⁵⁰ «... Oltre la voce, arrivarono anche i quattrini che egli mandava ai comitati locali, comprendendo finalmente che quella era la buona via; che uno come lui, senza fede e senza coraggio, non poteva far valere altri titoli se non i denari sonanti». F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 113.

⁵¹ G. Trombadore, *Riflessi letterari del risorgimento in Sicilia*, Palermo 1960, p. 36.

racchiudendo il senso del proprio agire nella seguente sua affermazione: «Ora che l'Italia è fatta, dobbiamo fare gli affari nostri»⁵².

Nel raggiungimento di una prestigiosa posizione proprio nella nuova realtà politica del tempo, Madrignani⁵³ vede l'inizio di un processo di modernizzazione degli Uzeda. A differenza del fratello don Blasco che, pur approfittando dei cambiamenti politici, si ritaglia uno spazio autonomo, personale, quasi per compensare le «frustrazioni subite dalla famiglia»⁵⁴, il duca don Gaspare riconduce la propria razza nel «sacro recinto del potere»⁵⁵, stabilendo così una continuità con il passato. Dopo aver accumulato a sufficienza con i propri traffici, alle successive elezioni del 1882 il duca ritira la propria candidatura, ottenendo un seggio al senato, mentre viene eletto deputato, come suo successore, il giovane principino Consalvo.

A proposito di questa vicenda così si esprime Trombadore: «...il feudo politico, quasi fosse diventato ereditario, passa legittimamente dal ramo cadetto al ramo principale, dallo zio al nipote, il principe Consalvo VIII»⁵⁶.

È tuttavia necessaria una considerazione riguardo questo avvenimento: in una famiglia in cui nessuno è capace di un gesto amorevole, in cui ognuno pensa ai fatti propri, non si può parlare di un passaggio legittimo di potere da zio a nipote; don Gaspare non si ritira, soddisfatto di quanto fino ad allora ottenuto, per far spazio a Consalvo, ma semplicemente

fiutato il vento, annunciava ai suoi intimi che avrebbe accettato un seggio al Senato: sicuro d'essere spazzato via come una foglia secca, egli si ritirava finalmente in buon ordine, fingeva di rinunciare egli stesso per non patire l'onta di una disfatta⁵⁷.

Il principino riuscirà a vincere le elezioni grazie alla propria astuzia e ipocrisia e, quindi, senza alcun sostegno da parte dello zio.

⁵² F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 459.

⁵³ C. A. Madrignani, Prefazione a *Federico De Roberto. Romanzi*, cit., p. XLI.

⁵⁴ *Ibid.*

⁵⁵ *Ibid.*

⁵⁶ G. Trombadore, *Riflessi letterari*, cit., p. 37.

⁵⁷ F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 647.

Giacomo, Raimondo e Ludovico

Trattiamo in un'unica sede questi tre personaggi tutti vittime, come già si è accennato, delle feroci stravaganze e crudeltà di donna Teresa verso i suoi figli. La principessa determina una sorta di scambi dei ruoli tra i tre, indirizzando le loro singole vite in maniera totalmente diversa da come avrebbe voluto la tradizione del tempo.

Giacomo, il primogenito di casa Francalanza, è l'erede del titolo nobiliare. Secondo la legge del maiorasco⁵⁸, allora in voga, i beni delle famiglie nobili venivano ereditati dal primo figlio, mentre gli altri, i cadetti, usufruivano di rendite vitalizie che alla loro morte ritornavano di proprietà del primogenito, secondo la legge del fedecommesso. Giacomo, quindi, dovrebbe essere il più ricco della famiglia Uzeda, ma la principessa, violando scandalosamente la tradizione, decide di nominare coeredi il primo e il terzo figlio, il contino Raimondo.

Questa condizione di figlio non amato e messo da parte che fa di Giacomo un uomo «autoritario, cupo, almanacchista»⁵⁹, che ha come unico scopo della propria vita quello di accumulare denaro, di recuperare quella ricchezza che gli era stata ingiustamente sottratta dai fratelli e sorelle. Con estrema astuzia, infatti, cogliendo i momenti di maggior debolezza dei familiari⁶⁰, il principe riesce gradatamente a spogliarli di ciò che era stato

⁵⁸ Per una più dettagliata descrizione di questa istituzione cfr. P.S. Mancini (dir.), *Enciclopedia giuridica italiana*, vol. III, parte II, Milano 1898, pp. 502-509.

⁵⁹ F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p.93

⁶⁰ Giacomo, infatti, si sbarazza facilmente della sorella Angiolina (chiusa in convento e incapace, quindi, di opporsi fermamente alla decisione del fratello), e non le consegna la sua parte d'eredità, considerandola non valida per mancanza dell'approvazione regia. Con Lucrezia il momento propizio è quello del matrimonio con Benedetto: la donna, pur di sposare l'uomo amato, accetta che Giacomo detragga dalla sua parte di beni le spese da lui sostenute per il vitto e alloggio della sorella. Chiara e Federico accettano ugualmente le condizioni di Giacomo, perché in quei giorni erano tutti presi dall'imminente nascita del primogenito, e quindi non avevano altro interesse fuorché l'attesa del gioioso avvenimento. Ferdinando viene imbrogliato facilmente a causa della sua ingenuità, e anche perché suo unico interesse è quello di mantenere il potere della "Pietra dell'Ovo", non capendo poi molto di cambiali e debiti da pagare. Ma sicuramente la vendetta peggiore è quella verso il fratello Raimondo: «... il principe gli aveva fatto pagare salato il suo appoggio ... nei momenti in cui era impegnato a spuntarla contro tutti, a trionfare degli immensi ostacoli di cui era irta l'impresa dello scioglimento dei matrimoni, Raimondo non aveva calcolato quel che gli costava la pace col fratello maggiore; era tanto, allora, il suo impegno, che egli avrebbe forse consentito a cedere a tutto ciò che aveva. Adesso che faceva il conto e tirava le somme, vedeva che Giacomo gli aveva preso un buon terzo del suo. Come a Lucrezia, aveva presentato a lui la nota dell'ospitalità accordatagli, una nota molto lunga perché comprendeva le spese fatte per la Palmi e le bambine; poi aveva tirato fuori le solite cambiali apparse dopo la

loro concesso con il testamento, facendo apparire debiti e ipoteche inesistenti, e rientrando, così, in possesso della quasi totalità dei beni della famiglia. Tutto questo, però, non porta neanche questo personaggio a raggiungere la felicità, visto che muore in atroce agonia, diseredando il figlio che non vuole rispettare i suoi ordini.

A differenza di Giacomo, Raimondo, il terzogenito, aveva sempre ottenuto tutto dalla madre, infatti la principessa

Aveva riposto un affetto cieco, esclusivo, irragionevole, sopra Raimondo ... era colmato di regali, otteneva ragione su tutti, faceva legge dei propri capricci ... se esprimeva un'opinione, subito era secondato ...⁶¹

L'atteggiamento di donna Teresa, privo di mezze misure⁶², ha su Raimondo un effetto negativo non molto diverso da quello avuto sugli altri figli: l'esclusivo amore di cui ricopre il contino lo rende «intollerante di ogni ostacolo, di ogni contrasto, delle stesse osservazioni»⁶³.

Rispetto a Giacomo che, nei confronti della madre, mostra un sentito rancore, Raimondo esprime piuttosto una fredda indifferenza. L'unica imposizione di donna Teresa verso questo figlio amato oltre misura, è stata il matrimonio con Matilde Palmi il quale crea in Raimondo un forte fastidio nei confronti della donna sposata, visto che per lui «il matrimonio era la catena al collo, la schiavitù, la rinuncia alla vita che egli sognava»⁶⁴.

Il contino, infatti, quasi per naturale reazione al dispotismo materno, è caratterizzato da un'irrefrenabile desiderio di libertà e di evasione dal mondo della provincia, da una continua ricerca di piaceri e di godimenti. Per questo si allontana ben presto da Catania, andando a vivere a Firenze e vagheggiando sempre luoghi lontani, quali Milano, Torino, Parigi.

Grana⁶⁵ vede in Raimondo una figura che potrebbe richiamare gli eroi dannunziani per lo «sperpero di sé ingannevole e vizioso»⁶⁶ e anche, per la sua bellezza e grazia, gli eroi romantici. In realtà, come continua il critico, il contino si rivela poi incapace sia di un qualche gesto vigoroso-

morte della madre, addebitandogliene la metà ... s'era preso i due fondi di Burgio Burgitello ... aveva messo secondo gli conveniva i prezzi delle terre, e tenuto per sé le migliori e più vicine...». F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 75.

⁶¹ F. De Roberto, *I Viceré*, cit., pp. 92-93.

⁶² «...la protezione della principessa pesava quasi quanto la sua avversione, tanto ella era dispotica in tutto». F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 97.

⁶³ F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 96.

⁶⁴ *Ivi*, p.98

⁶⁵ G. Grana, *Letteratura italiana: I Minori*, cit., pp.3337-3338

⁶⁶ *Ivi*, p. 3337

distintivo proprio dell'eroe romantico, ma anche di una caparbia volontà di autoaffermazione, se pur distruttiva, propria dell'eroe dannunziano.

Raimondo non riesce mai a vivere a pieno il proprio bisogno di distrazioni e mondanità, rivelandosi semplicemente come il «protagonista di un dramma domestico»⁶⁷.

Non sopporta la moglie e le figlie perché

egli aveva sempre riso dell'amore, della passione ... per questo non aveva cercato mai altro che il piacere comodo, pronto e sicuro⁶⁸.

Così, finisce semplicemente con il passare da una prigionia all'altra, sostituendo alla "catena" della moglie quella di un'altra donna, per niente più leggera e facile da portare. Come tutti gli Uzeda, infatti, anche Raimondo è ostinato e cocciuto⁶⁹ e la sua rovina è data dalla passione per donna Isabella Fersa⁷⁰. Raimondo riesce a far sciogliere il proprio matrimonio e a sposare Isabella, per poi rendersi conto che in realtà questa seconda unione è peggiore della precedente⁷¹.

Il contino Raimondo può essere considerato antagonista sia di Giacomo che di Lodovico, nei confronti del quale donna Isabella aveva agito con feroce spietatezza:

Essendo egli il secondogenito di casa Francalanza, sarebbe dovuto diventare conte, ma la principessa, per far passare la propria volontà su tutte le leggi umane e divine, invertì l'ordine naturale e avendo preso a proteggere Raimondo sopra gli altri fratelli, lo lasciò al secolo facendolo conte, e cominciò invece a lavorare perché il duchino Lodovico sentisse la vocazione⁷².

⁶⁷ G. Grana, *I Viceré e la patologia del reale*, cit., p. 414

⁶⁸ F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 212.

⁶⁹ «Gli ostacoli lo eccitavano, lo rendevano smanioso...». F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 212.

⁷⁰ Isabella Fersa, donna nobile e che aveva ricevuto una signorile educazione, è la donna di cui si invaghisce Raimondo e che, come lui, è caratterizzata dal ricercare futili e vani piaceri. A differenza di Matilde Palmi, proveniente da una famiglia di borghesia agiata, donna Isabella proviene da una famiglia effettivamente registrata dal Mugnòs e, per questo, maggiormente accettata da donna Ferdinanda che tanto si adopera perché entrambi riescano a sciogliere i precedenti matrimoni per potersi di nuovo sposare. Ma cfr. A. Neiger, *Tutte le donne dei Viceré*, Catania 1998. p. 262.

⁷¹ «...Raimondo, stufo di quella donna, l'acquisto della quale gli costava così caro, non potendo pensare ad infrangere la seconda catena scioccamente postasi al collo...». F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 481.

⁷² F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 67.

Il giovane viene abituato a un atteggiamento di totale sottomissione alle volontà materne⁷³, e ne è una prova il modo in cui reagisce alla monacazione forzata; reazione ben diversa da quella dello zio don Blasco. Mentre, infatti, l'irruenza e volgarità di don Blasco sono un diretto risultato del suo carattere rozzo e irruento, Lodovico, troppo abituato alla finzione e mortificazione per poter sfogare i propri sentimenti di rabbia sull'esempio di don Blasco, diviene «un raro esempio di virtù ascetiche, un'arca di dottrina teologica»⁷⁴. Così facendo egli si mostra «più fine, più istruito e soprattutto più accorto»⁷⁵ dello zio; riesce, con modi falsi e ipocriti e attraverso un atteggiamento di «umiltà e santità mentite»⁷⁶, a raggiungere i più alti gradi della gerarchia ecclesiastica.

Con Lodovico, insomma, donna Teresa è riuscita a creare «un vero monumento di ipocrisia»⁷⁷, come risulta bene evidente nel momento in cui il pio sacerdote si trova faccia a faccia con il contino Raimondo:

Con gli occhi quasi chiusi, il capo un poco piegato, le mani raccolte in grembo, il Priore pareva un confessore indulgente ed amico: non una contrazione del viso, non una dilatazione del petto svelava l'intima soddisfazione di vedersi finalmente dinanzi, sottomesso e quasi supplice il ladro che lo aveva spogliato, pel quale era stato bandito dalla famiglia e dal mondo⁷⁸.

Angiolina e Ferdinando

Angiolina e Ferdinando sono i figli della principessa Teresa maggiormente esclusi dalle azioni del clan familiare.

Alla vicenda di Angiolina sono dedicate nel testo poche righe, proprio a indicare il totale disprezzo in cui era tenuta da donna Teresa. Angiolina, infatti, è la prima arrivata in casa Francalanza, quando, però, donna Teresa

⁷³ «Quando la madre gli domandava: “Tu che vuoi divenire?” il bambino fu avvezzo a rispondere: “monaco di San Nicola”. A questa risposta gli toccavano carezze e promesse di carlini ... se talvolta egli osava rispondere “non so...” donna Teresa gli pizzicottava il braccio tanto forte da farlo piangere finché gli strappava la risposta obbligata». F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 68.

⁷⁴ F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 69.

⁷⁵ *Ibid.*

⁷⁶ G. Grana, *Letteratura italiana: I Minori*, cit., p.3336

⁷⁷ N. Tedesco, *La concezione mondana dei Viceré*, Palermo 1963, p. 42.

⁷⁸ F. De Roberto, *I Viceré*, cit., pp. 379-380.

aspettava un maschio, il primogenito, il principino di Mirabella, il futuro principe di Francalanza: ella non solo l'aspettava, ma non ammetteva che non venisse⁷⁹.

Per il solo fatto di essere nata femmina, Angiolina è subito odiata dalla madre e destinata alla clausura. Fuori dai luoghi della famiglia e lontana da ogni contatto con i parenti, Angiolina è quasi annullata, sembra che non esista, che non sia mai nata, così come avrebbe voluto donna Teresa.

Ferdinando, sesto arrivato in casa Francalanza, ha sempre un atteggiamento vago, distratto, disinteressato rispetto a ciò che gli accade intorno⁸⁰. Da bambino viene descritto come «timido, taciturno, mezzo selvaggio per la mala grazia con cui lo aveva trattato sua madre»⁸¹ e, quindi, da subito abituato a provvedere ai propri bisogni e necessità.

Il giovane, isolato e distaccato dalle vicende della famiglia⁸², riceve una sorta di rivelazione dalla lettura del Robinson Crusoe, in seguito alla quale il suo unico desiderio diventa quello della vita solitaria in campagna. Donna Teresa a questo punto non fa che assecondare i desideri del figlio, lasciandogli curare il podere della Pietra dell'Ovo e avendo così la possibilità di risparmiare sul pagamento del fattore. Ferdinando inizia a vivere in una sorta di isola deserta, lavorando la terra con i braccianti, nella sola speranza di ottenere una buona rendita dal terreno.

L'impossibilità di veder realizzati i propri progetti e la fissazione di dover difendere i propri averi dall'avidità dei parenti porta il giovane a impazzire e morire in preda ai vaneggiamenti della malattia.

⁷⁹ F. De Roberto, *I Viceré*, cit., pp. 72-73.

⁸⁰ Ne è un chiaro esempio, nel testo, il suo atteggiamento durante la lettura del testamento materno: «“Venendo poi agli altri miei figli per eseguire la divisione legittimaria, lascio al mio benamato Ferdinando...” e Ferdinando, che era stato a seguire il volo delle mosche, si voltò finalmente verso il lettore...». F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 57.

⁸¹ F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 80.

⁸² «...Quando gli altri andavano a spasso, egli restava in casa ... e se talvolta lo cercavano perché c'erano visite, perché qualche parente voleva vederlo, egli scappava, si rintanava in certi pertugi dove nessuno riusciva a trovarlo...». F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 80.

Lucrezia e Chiara

Se nei confronti dei figli maschi donna Teresa aveva agito con crudeltà, ma anche secondo il capriccio del momento, verso le figlie femmine la principessa assume un atteggiamento di totale disamore e aperto astio⁸³, visto che

per lei, come per tutti i capi delle grandi famiglie, i figliuoli desiderabili e amabili non potevano essere se non maschi: le femmine non sapevano far altro che mangiare a ufo e portar via parte della roba di casa, se andavano a marito⁸⁴.

Lucrezia e Chiara sono entrambe vittime del rigore di donna Teresa. educate a una totale sottomissione alle sue volontà⁸⁵ e, proprio in base ai diversi destini che la principessa ha per loro programmato, vivono due realtà che per alcuni versi possono definirsi speculari.

Lucrezia è l'ultima nata in casa Fracalanza, arrivata quando la principessa non pensava più di avere figli e per questo

considerata come un'intrusa venuta a rubare parte della roba già destinata ai maschi...⁸⁶

Donna Teresa decide di destinare la ragazza a rimanere zitella in casa non mancando, con sottile crudeltà, di evidenziare la bruttezza della figlia⁸⁷, nonché la sua mancanza di dote⁸⁸, necessaria per sposarsi. Lucrezia, tuttavia, dopo la morte della madre decide di prendere marito, dando l'idea di agire in questo modo solo per vanificare le volontà della principessa e finendo con lo sposare Benedetto Giulente, un liberale, un borghese che mai sarà all'altezza di casta dei viceré.

Questo matrimonio si rivelerà tutt'altro che felice: il giovane Giulente farà di tutto per essere accettato dalla famiglia della moglie, senza però riuscirci, e Lucrezia, bizzarra e volubile come tutti gli Uzeda, passa,

⁸³ Si è già visto come donna Teresa si sia di fatto sbarazzata della primogenita, chiudendola in convento.

⁸⁴ F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 72.

⁸⁵ Cfr. G. Grana, *I Viceré e la patologia del reale*, cit., p. 404.

⁸⁶ F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 85.

⁸⁷ «“Ma come sei brutta, figlia mia! ... Che disgrazia avere una figlia così brutta, è vero?”». F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 86.

⁸⁸ «la roba apparteneva ai maschi ... “Vedi questi? Sono tutti dei maschi ... Tu del resto non hai niente, devi restare in casa per forza: chi ti vorrà sposare senza denari? ...”». F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 87.

senza nessun reale motivo, dall'estrema accondiscendenza e devozione a un odio brutale e violento verso il marito.

Come Lucrezia, anche Chiara aveva vissuto soltanto infelicità e durezza: tenuta dalla madre «in un pugno di ferro»⁸⁹ era stata piegata fino a diventare una ragazza «rispettosa e obbediente»⁹⁰ delle volontà materne. L'unico, forte scontro di Chiara con la principessa avviene quando quest'ultima decide di darla in sposa al marchese Federico di Villardita, il quale «si offre di sposare la ragazza per niente»⁹¹.

È proprio questo il motivo che spinge donna Teresa a far sposare la figlia: dandola in moglie senza dote, riesce a non dover sostenere spese per una figlia inutile, in quanto femmina, e, di conseguenza, a concentrare ancor più ricchezze per il prediletto. A nulla vale l'ostinazione di Chiara contro questo matrimonio; il giorno delle nozze, infatti, donna Teresa la obbliga a recarsi all'altare facendola accompagnare da «due facce brigantesche, scovate apposta ... per incuterle spavento»⁹².

Anche la marchesa ha, tuttavia, un carattere mutevole non diverso da quello dei suoi familiari, ed ecco che, dopo tante proteste contro il proprio matrimonio, diventa tutt'uno con il marito, al quale si lega con un attaccamento quasi morboso⁹³. A questo punto l'unico cruccio di Chiara è quello di non poter dare un figlio a Federico e, dopo tre gravidanze mancate, abbandona il marito per prendersi cura del figlio naturale di Federico e di una cameriera.

Rispetto a donna Teresa, «madre-madrona»⁹⁴, che si era accanita solo nel disprezzare i figli, Chiara cerca di recuperare un giusto sentimento di maternità, senza tuttavia riuscirvi. La donna, infatti, non avendo avuto un valido esempio di virtù materna, quasi per contrasto alla rigida educazione ricevuta, finisce con l'essere una madre eccessivamente permissiva che cresce un figlio viziato e violento⁹⁵.

⁸⁹ F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 73.

⁹⁰ *Ibid.*

⁹¹ *Ibid.*

⁹² F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 75.

⁹³ «...Chiara consentiva con queste come con tutte le altre opinioni del marito...». F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 79.

⁹⁴ *Ibid.*

⁹⁵ «... Il marchese senza la moglie, la quale non voleva più venire dal Belvedere, dove il bastardello, cresciuto negli anni e rovinato dall'educazione di lei, la picchiava di santa ragione». F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 587.

Teresa e Consalvo

Nella terza parte del romanzo, i personaggi maggiormente presenti sulla scena sono gli ultimi discendenti della casata Francalanza: Teresa e Consalvo, figli di Giacomo e Margherita. Le caratterizzazioni dei due fratelli sono in netta opposizione tra di loro: «In lui disordini morali, sfrenatezze, cinismo, e un'ambizione di grandezza e volontà di potenza; in lei bontà, umiltà, religiosità, fino a rasentare la perfezione ...»⁹⁶.

La vita di Teresa è caratterizzata da un continuo desiderio di perfezione (e, quindi, dal bisogno di essere notata dagli altri), mentre quella di Consalvo dal desiderio di grandezza e affermazione personale. La fanciulla, fin da bambina, appare caratterizzata da una duplicità negli atteggiamenti: da una parte nutre quei desideri spontanei di ogni ragazza, quali il pensare a «vesti dai colori gai, dalle ricche guarnizioni, o le prime buccole, o un anellino»⁹⁷; dall'altra ricerca un continuo desiderio di lodi e riconoscimenti che la portano a «sublimare le qualità dominanti degli Uzeda, l'ipocrisia e l'orgoglio vicereale»⁹⁸.

L'ambito in cui queste caratteristiche si manifestano maggiormente è quello religioso: la fede di Teresa, infatti, non ha niente di umile o caritatevole, ma è attraverso questa che, nascondendo i propri dubbi e paure, riesce a ottenere il consenso e l'ammirazione degli altri⁹⁹. Teresa è, quindi, ben presto abituata a «reprimere e nascondere affetti, moti e desideri spontanei, per obbedienza e remissione»¹⁰⁰, ma, soprattutto, perché in questo modo trova la «propria intima soddisfazione»¹⁰¹.

È proprio questo desiderio di lodi e riconoscimenti a rendere impossibile una caratterizzazione positiva del personaggio, nonché a determinarne una piattezza psicologica che la rende priva di una qualsiasi evoluzione.

⁹⁶ *Ibid.*

⁹⁷ F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 400.

⁹⁸ G. Grana, *In Letteratura italiana: I Minori*, cit., p. 3346.

⁹⁹ «... la vigilanza di Giacomo pesava fin troppo sulla principessina: egli l'educava a mortificare i propri desiderii, a reprimere le sue volontà ... Tutte le volte che la mettevano nella ruota per farla passare dentro la Badia ... tendeva le braccia alla sua mamma ed alle zie con un senso di paura negli occhi spalancati; ma la principessa ... persuadeva la figlia a stare buona, a non temere, e la piccina diceva di sì, di sì, mandando baci alla sua mamma mentre la ruota girava, la chiudeva nello spessore del muro, la passava dall'altra parte, nello stanzone freddo e grigio con un grande Cristo nero e sanguinante ... La mamma, le monache, tutte e tutti lodavano la saggezza di cui dava prova; per meritare quelle lodi, ella faceva quello che volevano ...». F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 321.

¹⁰⁰ G. Grana, *I viceré e la patologia del reale*, cit., p. 439.

¹⁰¹ V. Spinazzola, *Federico De Roberto e il verismo*, cit., p. 134.

In realtà, negli episodi che narrano dell'amore della fanciulla per il cugino Giovannino Radalì, e della costrizione di Giacomo che, invece, la obbliga a sposare Michele, il fratello di lui, la fanciulla vive un forte momento di crisi e incertezza, comprendendo che il matrimonio è stato combinato esclusivamente per «meschini motivi di interesse»¹⁰². Il suo, tuttavia, è soltanto un germe di ribellione e il suo amore rimane soffocato da quella sete di elogi che la porta alla rinuncia di una possibile felicità.

La donna si mostra incapace di scegliere una vita basata su veri valori e sentimenti autentici, preferendo «richiudersi nel suo guscio di esibita ma inappagante perfezione»¹⁰³ e mantenendo quella stessa piattezza e incapacità di evoluzione che caratterizzano i suoi familiari.

Per quanto sia impossibile, in questo romanzo, designare un protagonista, sicuramente Consalvo ha un ruolo preminente nello svolgersi dell'intera vicenda: più degli altri suoi familiari, sarà così scaltro da riuscire a mantenere saldo il potere dei viceré, con una lucida consapevolezza dei privilegi della razza a cui appartiene, portando a termine quel processo di modernizzazione degli Uzeda iniziato dallo zio don Gaspare¹⁰⁴.

La vicenda del principino sembra avere tutte le caratteristiche di un romanzo di formazione, visto che De Roberto segue il giovane dall'infanzia fino all'età adulta, facendo proseguire la sua storia anche nella seguente opera, *L'Imperio*, ma soprattutto perché Consalvo cresce studiando, per via emulativa, i propri familiari e i diversi modi da loro escogitati per mantenere il potere¹⁰⁵.

Il ragazzo viene inizialmente educato dallo zio don Eugenio e dalla zia donna Ferdinanda e poi iscritto al collegio di San Nicola per completare la propria formazione in un luogo all'altezza della sua nobiltà di casta. Una volta uscito dal seminario, Consalvo «sfrenandosi nei piaceri, intollerante di qualsiasi limite, smanioso di imporre il proprio dominio»¹⁰⁶, inizia a condurre una vita sfrenata all'insegna dei divertimenti, mettendosi a capo di una banda di scalmanati che scorrazzano di notte per la città, importunando i passanti e prendendo a sassate i vetri.

Questi atteggiamenti avvicinano Consalvo, più che lo zio Raimondo, a un modello di vita dannunziano, che si esprime in una forte ambizione a primeggiare, nel desiderio di ottenere obbedienza e di raggiungere un affettivo potere sugli altri uomini. A questo punto è inevitabile lo scontro

¹⁰² *Ibid.*

¹⁰³ M. Cantelmo, *Silenzio d' autore*, cit., p. 472.

¹⁰⁴ Cfr. C.A. Madrignani, prefazione a *Federico De Roberto. Romanzi*, cit., pp. XXXVIII- XLIII.

¹⁰⁵ Ma cfr. P. M. Sipala, *Il romanzo*, cit., pp. 197-209.

¹⁰⁶ V. Spinazzola, *Federico De Roberto e il verismo*, cit., p. 146

con l'autoritario principe Giacomo che, dopo un ennesimo e forte litigio con il figlio, costringe quest'ultimo ad intraprendere un viaggio in giro per l'Europa.

Consalvo visita le grandi capitali europee, per poi fermarsi anche a Torino, Milano e Roma e, proprio durante questo viaggio, si rende conto che fuori dalla Sicilia nessuno conosce il titolo di principe di Mirabella, dato che si ritrova «come uno qualunque in mezzo alla folla che non gli badava»¹⁰⁷. Così, vede totalmente vanificata la propria superbia di discendente dei viceré.

Dopo aver preso coscienza dell'esistenza di ricchezze e splendori maggiori dei propri, Consalvo inizia a interrogarsi su come poter comunque essere «il primo tra i primi»¹⁰⁸ e a Roma, durante una conversazione tenuta con il deputato Mazzarini, si rende conto che la cosa migliore da fare sarebbe stata intraprendere la carriera politica

«...E voi, principino, non pensate di mettervi nella vita pubblica?...». Parole dette così, sbadatamente, per continuare a parlare; ma Consalvo ne fu abbagliato. Stanco, infastidito dalle chiacchiere dell'Onorevole, dalla confidenza con la quale lo trattava, da quell'ignobile pranzo che aveva dovuto ingozzare per forza, egli si vide in un momento schiudere dinanzi, diritta ed agevole, la via che andava cercando, quella che d'un umile faccendiere come Mazzarini faceva un uomo importante, riverito e corteggiato; quella che permetteva di raggiungere la notorietà e la supremazia non in una sola regione o sopra una sola casta, ma in tutta la nazione e su tutti. Deputato, ministro – *Eccellenza!* – presidente del Consiglio, *Viceré* per davvero; che cosa occorreva per ottenere quei posti? Nulla, o ben poco¹⁰⁹.

Consalvo capisce di dover seguire l'esempio di trasformismo che in famiglia avevano mostrato tanto lo zio don Lodovico, quanto lo zio don Gaspare. Il primo, con estrema ipocrisia, era riuscito a ottenere persino la «sacra porpora»¹¹⁰; il secondo, unico tra gli Uzeda, aveva trovato il modo di mantenere gli antichi privilegi della razza, pur nella mutata situazione politica, come giustamente il principe Giacomo aveva spiegato al figlio il giorno dell'elezione del duca d'Oragua:

¹⁰⁷ F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 514

¹⁰⁸ *Ibid.*

¹⁰⁹ F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 518.

¹¹⁰ *Ivi*, p. 519.

... E vedi lo zio come fa onore alla famiglia: quando c'erano i Viceré, i nostri erano Viceré; adesso che abbiamo il Parlamento, lo zio è deputato! ...¹¹¹.

Il giovane rinnega, a parole, la fede borbonica della propria famiglia, inizia a frequentare il circolo dei liberali, diventa assessore, poi sindaco e, infine, viene trionfalmente eletto deputato al parlamento, ottenendo una forte affermazione personale e riuscendo così a mantenere vivo il secolare dominio degli Uzeda.

La vittoria finale di Consalvo potrebbe sembrare un segno di vittoria e di ripresa del potere da parte di tutta la famiglia Uzeda. In realtà per i personaggi de *I Viceré* non si può parlare di vincitori né di vinti; Consalvo non è il «costruttore delle nuove fortune della famiglia»¹¹², ma semplicemente un esempio del continuo ripetersi di conquiste e rovine, di costruzioni e distruzioni, del rigenerarsi senza rinnovarsi della storia.

I personaggi de *I Viceré* mancano di ogni sentimento positivo. I vari componenti della famiglia Uzeda sono individui astratti, rigidi, fissati in poche pose o manie, che si ripetono senza alcuna variazione con il passare della generazioni. Questa rappresentazione negativa e stilizzata non permette a nessuno dei personaggi di emergere rispetto agli altri, di distinguersi per una personalità intelligente, schietta e vigorosa che, attraverso un gesto affermativo di grandezza, di eroicità, potrebbe portare a uno sviluppo tragico o positivo delle proprie vicende.

Attraverso questi personaggi De Roberto esprime il suo pessimismo verso l'intera natura umana, in un mondo caratterizzato dallo svolgersi di azioni di forza degli uomini sui loro simili per la conquista del potere. Allo stesso tempo, tuttavia, il tono ironico e distaccato con cui egli narra le vicende, porta il lettore ad accantonare per un momento l'idea di una realtà totalmente marcia e perennemente in errore, lasciando il dubbio che, se pure ne *I Viceré* è rappresentato ciò che di più negativo si trova nel mondo, c'è comunque qualcosa che riesce a sottrarsi a questa degradazione e deformazione.

De Roberto, vivendo quasi totalmente nella solitudine, fece della letteratura la propria vita, la propria sfida di ogni giorno, tanto che nel romanzo ripose la propria fiducia di miglioramento e possibilità di perfezione: «Il romanzo è la vera forma ancora perfettibile. Il romanzo si matura, si compone, si evolve verso il poema»¹¹³.

¹¹¹ Ivi, p. 289.

¹¹² G. Grana, in *Letteratura italiana: I Minori*, Milano 1969.

¹¹³ U. Ojetti, *Alla scoperta dei letterati*, Firenze 1946, p. 87.